Francesca Schiavo interrogata dai giudici «Ora sto meglio»

Forse in due giorni la cantante Francesca Schiavo uscirà dagli arresti domiciliari. Ieri mattina è stata ascoltata per tre ore dai magistrati. Al termine dell'interrogatorio: «Sono soddisfatta». Convinta di essere stata capita. Sempre latitante, invece, il fratello Antonio. Che nel pomeriggio ha chiamato lo studio dell'avvocato Bertone mentre Francesca era lì. «Ti puoi difendere solo se ti costituisci», gli ha detto il legale. E lui ci sta pensando.

ALESSANDRA BADUEL

■ ROMA. Un sorriso. E il rossetto di nuovo sulle labbra. «Sto meglio, sono molto soddisfatta». Dopo aver passato tre ore con il gip Vittorio De Cesare e il pm Pietro Saviotti, ieri Francesca Schiavo stava bene. Non più il pallore degli arresti domiciliari: ora può sperare che entro due giorni la misura venga revocata.

E mentre la giovane solista dell'Orchestra italiana di Arbore è dal suo avvocato Stefano Bortone, arriva una telefonata del fratello latitante, ricercato per quelle rapine i cui proventi Francesca è accusata di aver in parte riciclato. Il legale alza la cornetta. «Schiavo, il fatto che lei telefoni a me, ai suoi, a sua sorella, tutte queste chiamate, mi inducono a credere che lei si stia orientando verso il buon senso. Si ricordi, da ricercato, neppure un ministro può difendersi». Francesca è di nuovo pallida, il rossetto ora è troppo rosso. La sorella le sta vicina, tesa anche lei. Ascoltano. La telefonata finisce. «Diciamolo, però, che mio fratello si proclama innocente», prega Francesca. E spera ancora che sia così. Che Antonio Schiavo davvero non si droghi più come aveva detto a lei, né sia andato in giro a rapinare banche.

Prima di quella telefonata, la cantante aveva raccontato la sua mattinata a palazzo di giustizia. «Ho risposto a tutte le domande, mi sono messa a completa disposizione dei magistrati, che si sono dimostrati persone rigorose, riflessive, obiettive. Spero di risolvere questa situazione entro poco tempo». Una giacca nera stretta sui fianchi, il vezzo dei bordi vellutati, un ciondolo d'argento e i pantaloni beige attillati: ieri Francesca era se stessa, quella che canta, quella che Arbore scelse dopo averla notata in un coro di *Domenica In* a vent'anni, poco più di tre anni fa. E che ha in mano il successo. Come lo definisce? «Arrivare a fare quello che vuoi».

Non ha neppure paura di ripercussioni nella sua carriera. «Sono sicura che non ci saranno, questo equivoco sarà risolto». Per lei. Che intatti ieri mattina ha portato ai magistrati le matrici dei suoi libretti di assegni. «Le hanno fatte fotocopiare tutte», sottolinea. In quelle matrici, c'è il passaggio dei quindici milioni che Antonio Schiavo le aveva chiesto di custodire. E che lei aveva versato sul proprio conto, contenta di quel segno apparentemente positivo da parte di un fratello che, dopo essere entrato e uscito dall'eroina per sette anni, l'estate scorsa aveva smesso. «Pensavo che volesse salvarsi dalla tentazione di spenderli in droga», ha detto giovedì Francesca. E, ieri, si augurava di nuovo che lui si costituisse, oltre a rivelare che lui vorrebbe scrivere ai giudici «per togliermi da questo disagio». Bortone la interrompeva: «Due giorni fa mi ha promesso che si costituiva, poi ha cambiato avvocato». A quel punto è squillato il telefono.

«Allora, Schiavo, che vogliamo fare?». Parte la paternale dell'avvocato al latitante. «La posizione di sua sorella, io spero che si sblocchi comunque. Lei però sa che da latitanti non ci si può difendere». Francesca, e dietro a lei la sorella, sono lì a pochi centimetri, immobili. «Guardi – conclude Bortone – lei se lo fa mette in cantiere un sacrificio, perché nella sua posizione sei mesi di carcere non glieli leva nessuno. Però lo deve fare per se stesso, non per sua sorella. Mi faccia sapere, allora, va bene?». Riattacca. Il «guaio» della famiglia Schiavo resta chissà dove con un telefono muto davanti, a pensare

«Diciamolo, però, che lui si proclama innocente», sbotta Francesca. Dice proprio così: «si proclama». Poi rientra nei ranghi, torna a spiegare come si è fidata di lui. «Aveva un lavoro in birreria. Poi aveva vinto alle corse dei cavalli e al gioco d'azzardo. Così mi disse. Ha dei precedenti, sempre per droga, e non ha un conto. Mi chiese di tenergli quei soldi. Era un buon segno. È vero che si era drogato per anni, anche se con dei lunghi break, però dall'estate scorsa ne era uscito. Almeno per noi, in famiglia. È stata dura, certo. Per me era anche un amico, però quando vivi quel problema, ti isoli». Di nuovo, come per tanti anni, Francesca non sa come aiutarlo, quel fratello. «Sono molto attaccata a lui, gli voglio un bene dell'anima», tira fuori tutto d'un fiato. «Credo che non abbia mai pensato di mettermi nei guai. E sono molto addolorata per lui. Non sono arrabbiata, no. Cioè lo sono, ma solo per il fatto che non vuole costituirsi».

Questo è il presente. Il passato, è quello di un padre impiegato statale, una famiglia normale, una Francesca di diciassette anni che comincia a cantare. Ed intanto, un Antonio di venti che comincia in segreto a drogarsi. «Noi l'abbiamo scoperto anni dopo», ricorda ora lei. E dice dell'impotenza. «Il male di questa eroina è che poi ti fanno anche sentire in colpa». Altro, non ha proprio la forza di aggiungerlo, la giovane cantante che un mese fa Antonio applaudiva a Sanremo insieme ai suoi amici, gli stessi arrestati in questi giorni.

La cantante Francesca Schiavo, a destra, accompagnata dalla sorella, ieri, al tribunale di Roma Proto Ap

Le indagini sul giallo privilegiano l'ipotesi del suicidio

La morte del dentista romano La chiave in un manoscritto?

Le indagini sulla morte del dentista romano puntano verso l'ipotesi di suicidio. Un manoscritto trovato a Ponza narra la vicenda di un uomo fallito. Ma restano ancora molti dubbi: trovate tracce di fango sulla finestra della villa.

ANNA TARQUINI

■ ROMA. Ottantatré fogli scritti a mano che i carabinieri di Ponza hanno trovato ieri nello studio di Emanuele Di Mundo chiusi in una cartellina con accanto un biglietto su cui era scritto: «per i miei figli, da leggere fino in fondo». È la storia di Mario, un uomo che ha fallito ogni rapporto esistenziale, l'alter ego di Emanuele Di Mundo il professionista romano trovato mercoledì scorso nella villa delle Rughe con sacchetto di plastica azzurra stretto intorno al collo. Potrebbe essere la chiave del giallo, un testamento spirituale datato 16 dicembre che avallerebbe l'ipotesi del suicidio. Potrebbe. Se non esistessero alcuni indizi che non consentono ancora agli investigatori di escludere l'ipotesi dell'omicidio. La scomparsa del vero testamento e alcune macchie di fango trovate su una delle finestre della villa insieme ad alcuni rami d'edera strappati. Tracce inconfondibili del passaggio di qualcuno entrato nella villa di nascosto. Se non fosse per i vasi preziosi, gli ori e i tappeti che sembrano mancare dalla villa e per la scoperta di una polizza sulla vita stipulata dal professionista cinque anni fa.

Insomma, una situazione tutt'altro che chiara, complicata anche dalle dichiarazioni e le convinzioni dei familiari: La figlia Pussy che ha parlato di un «nemico di suo padre», l'ex moglie che ha raccontato di minacce ricevute dal marito e quel commento: «Mio padre non si sarebbe ucciso senza aiutare prima mio fratello». Per trovare una soluzione, agli investigatori non resta dunque che scavare nella vita di questo sessantunenne ex ricco che aveva improvvisamente lasciato un avviato studio in via Frattina per trasferirsi a Ponza, in una camera ammobiliata. Un uomo affetto da gravi crisi depressive, tanto gravi da portarlo, un anno fa, al reparto riaminazione del Policlinico in coma per due giorni. Un malore – lo hanno definito gli amici –. Ma dagli accertamenti è sembrato essere qualcosa di più. Non era dunque la prima volta che Emanuele Di Mundo tentava il suicidio. Quella volta a scoprirlo completamente nudo e avvolto in una coperta di lana fu un'infermiera che trovò – anche in quel caso – lo studio completamente a soqquadro e il lavandino del bagno divelto.

Martedì mattina, quando i carabinieri sono stati chiamati alle Rughe, nella villa c'era lo stesso scenario: cassetti aperti, mobili spostati e un materasso squarciato in lungo e in largo da un coltello. Possibile che anche questa volta il professionista abbia coperto il suicidio inscenando un tentativo di rapina? I carabinieri non lo escludono. A dar loro ragione c'è il referto del medico legale che però deve ancora eseguire gli esami tossicologici. Nessuna traccia di colluttazione sul cadavere, nessun livido, le unghie delle mani intatte. Emanuele Di Mundo, grande appassionato di mare ed esperto di nodi, avrebbe dunque potuto mettere in disordine la casa, preparare un cappio con il filo elettrico, legarsi sulla testa una busta di plastica e poi passare mani e piedi nella corda per impedirsi di strappare la busta di plastica una volta che avesse cominciato a mancargli l'aria. Una messa in scena studiata nel dettaglio, compresa la serata passata al Tennis Club Parioli per farsi vedere dagli amici sereno e impegnato a organizzare un torneo. Il motivo di tanta maniacale precisione potrebbe nascondersi proprio dietro l'esistenza di quella polizza sulla vita stipulata per i familiari, perché solitamente le assicurazioni non sborsano una lira in caso di suicidio.

Un uomo disperato, dunque, e preoccupato del benessere dei figli. Soprattutto del maschio, medico, ma appena laureato. «Forse suo figlio – scrive Di Mundo nel manoscritto trovato a Ponza – con i soldi della casa e dell'assicurazione avrebbe potuto combinare di più». Tutto chiaro. Se non fosse per quelle tracce e quegli oggetti di valore e il testamento sparti dalla villa. Pussy Di Mundo che ha denunciato i carabinieri di Ponza per aver reso pubblico il contenuto di quelle pagine è convinta che qualcuno possa aver avuto interesse a far sparire le ultime volontà di suo padre per far trovare, al loro posto, un altro testamento. Ma è anche questa solo un'ipotesi. Come quella che vuole il dentista, appassionato giocatore di carte, vittima di qualche ritorsione.

Padre e figlio uccisi in luoghi diversi

Tre uomini sono stati uccisi in due diversi agguati scattati a distanza di mezz'ora l'uno dall'altro in due comuni della provincia di Catania. Fra le vittime un giovane pregiudicato inserito nelle cosche mafiose della zona e suo padre. Il primo agguato è scattato alle 18,30 di ieri in contrada Piano D'Api, ad Acireale. La vittima è Salvatore Cordaro, 29 anni, pregiudicato, ucciso con 10 colpi di pistola. Mezz'ora dopo, il secondo agguato: ad Adrano sono stati uccisi Gaetano Cordaro, 49 anni, padre di Salvatore, e Salvatore Rapisarda, 35 anni.

Separato dalla moglie? «Niente messa funebre»

Niente funerali, e nemmeno l'estrema benedizione, per chi è separato dalla moglie e convive con un'altra donna. Un rifiuto categorico, quello opposto da padre Giuseppe Alessi, sacerdote di Mazzarino, in provincia di Caltanissetta, per le esequie di Gaetano Febbraro, deceduto a 63 anni per una malattia: l'uomo, separatosi dieci anni fa dalla moglie, ora abitante a Torino, conviveva con un'altra donna. Una condizione che il prete ha giudicato incompatibile con un funerale cattolico. Febbraro era un uomo molto devoto e da 25 anni apparteneva alla confraternita religiosa del «Signore dell'olmo».

Rovinato dagli «untori» mette in vendita rene e occhio

Un ex tappezziere di 61 anni, «omosessuale dichiarato», Domenico Riccardi, ha deciso di vendere un rene e l'occhio destro. Riccardi era fallito alcuni anni fa perché, sostiene, i clienti cominciarono a scarseggiare per paura che fosse affetto da Aids e «a causa dell'assillante pubblicità contro la peste del 2000, fatta dal Governo e dalle tv in maniera indiscriminata contro la categoria degli omosessuali». Pieno di debiti - aggiunge -, scacciato da tutti, dovrebbe vivere ora solo con una pensione di 300 mila lire al mese. Così, Riccardi ha deciso di vendere i due organi «al miglior offerente, come minimo per 250 milioni l'uno».

«Le rondini rischiano l'estinzione»

A causa dell'inquinamento, le rondini rischiano l'estinzione. L'allarme viene dalla Lipu, la Lega italiana per la protezione degli uccelli, che lancia anche un «progetto rondine», iniziativa che prevede alcuni interventi fra i quali la collocazione di nidi artificiali, l'incentivo all'agricoltura biologica, il restauro di siepi e filari dispersi nelle campagne. «Le cause principali delle difficoltà delle rondini - spiega Marco Lambertini, della Lipu - sono legate al mutamento dell'ambiente agricolo italiano di questi ultimi anni».

Appello per la sicurezza nei quartieri. E per l'ultima violenza si cerca un uomo fuggito in bicicletta

Bologna arruola volontari anti-stupro

Bologna adesso cerca volontari antistupro, persone che con la loro sorveglianza possano contribuire a rendere meno pericolose le zone a rischio. Dopo la violenza di martedì scorso, compiuta in pieno giorno, il presidente del quartiere Savena lancia un appello per un «arruolamento». E da un'iniziativa del Comune nasce una «tavola» di donne per creare subito e concretamente una città più sicura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. «Arruoliamo volontari per la sicurezza». Il quartiere bolognese Savena, dove martedì in pieno giorno è stata stuprata una donna che faceva footing in un parco, ripiomba nell'emergenza. L'appello per un reclutamento di volontari, che si concretizzerà nei prossimi giorni anche con specifici volantini, proviene dal presidente del Savena Franco Sisto Malagrinò, che ieri ha discusso lungamente delle iniziative da prendere con le donne che nel quartiere hanno costituito un comitato per la pace e contro la violenza. Non si tratta della creazione di un corpo specifico «para-poliziesco», bensì di un piano di infoltimento di personale a tutela e sorveglianza degli spazi a scopo preventivo.

Illuminazione scarsa o in certi casi inesistente, unita a un'insufficiente vigilanza hanno reso famigerate le strade del Fossolo, della Foscherara, densamente abitate e perlopiù deserte di notte. Un territorio in cui è facile nascondersi, appostarsi. Incandescenti riunioni di donne con investigatori, amministratori cittadini e autorità hanno scandito il tempo tra un'aggressione e l'altra: oltre venti in soli sette anni in quella che è solo una porzione di città. Progetti per una Bologna più sicura sono stati discussi e approvati, magari anche iniziati, mentre i maniaci sfuggono a qualsiasi appostamento. Emblematico il caso dell'ultima aggressione, avvenuta sotto il sole delle 12,30. Ieri il sindaco di Bologna Walter Vitali ha espresso solidarietà alla donna violentata, ed è intervenuto sul tema della sicurezza in città incontrando nel pomeriggio i gruppi cittadini più impegnati contro la violenza alle donne e le consigliere comunali. Nel tavolo (anzi «tavola», al femminile) nato ieri sono state formulate le prime proposte. Si partirà con una fase di «ascolto» delle esigenze delle donne, che verranno raccolte con uno sportello mobile di monitoraggio nei diversi quartieri. Poi campagne di informazione, interventi educativi nelle scuole, agevolazioni concordate coi taxisti e altro ancora.

Qualche mese fa al Fossolo sono iniziati i corsi di autodifesa per donne, e ora si infittiscono gli accordi tra il Quartiere e gli addetti alla sicurezza. Da qualche giorno sono state stilate alcune convenzioni, ad esempio con le Pattuglie cittadine e con la Reda (associazioni di volontariato) per la tutela ma anche la vigilanza degli spazi verdi. Poi si stanno coinvolgendo ex vigili municipali e pensionati per sorvegliare le scuole agli orari di entrata e uscita. «Siamo in stretto rapporto con il commissariato di zona - dice il presidente del Savena - che utilizza le ronde, ma tutto ciò non basta, ci sentiamo soli e frustrati: è per questo che io faccio un appello per l'ulteriore arruolamento di volontari».

Le donne del quartiere stanno preparando una manifestazione che si svolgerà dietro lo stadio di baseball «Gianni Falchi», a ridosso del fiume dove si snodano i viottoli in cui si è svolta l'aggressione di martedì. «Per la sicurezza nell'immediato pensiamo alle pattuglie e ai corsi di autodifesa - dice una rappresentante -, ma in realtà dobbiamo arrivare a ripensare la città anche in termini urbanistici, perché vogliamo essere libere di muoverci con sicurezza ovunque. E poi c'è un problema culturale, anche questo da noi affrontato con degli incontri: è giunto il tempo che anche i maschi si pongano il problema della violenza carnale non in termini di "mostro" da individuare, ma di mentalità».

Le indagini per identificare il violentatore intanto proseguono sopratutto sul versante degli identikit. Più persone avrebbero concordato nella descrizione del colpevole, oltre la stessa vittima. Si tratterebbe di un extracomunitario dalla pelle scura (forse nordafricano) alto circa un metro e 80, con capelli mossi e fluenti, scuri e non lunghissimi. Indossava un giubbotto nero forse di pelle, e montava una vecchia e malandata bicicletta della quale si è servito per fuggire dopo lo stupro

Monfalcone

Scambio di salme all'ospedale

■ MONFALCONE (Gorizia). Uno scambio di salme di due donne, di funerali e anche di autopsie è avvenuto a Monfalcone. L'Usl «Goriziana» ha avviato un'indagine per accertare i fatti ed eventuali responsabilità. Sabato sera all'ospedale era morta una donna di Grado, Maria Penso, di 86 anni, per la quale era stata disposta l'autopsia. Quasi contemporaneamente era deceduta, in un altro reparto dello stesso ospedale, la monfalconese Regina Di Giusto, di 96 anni. Durante i funerali di quest'ultima i familiari si sono accorti che la salma non era quella della loro congiunta. Dopo un comprensibile sbigottimento e i successivi controlli, si è scoperto non solo lo scambio delle salme, ma che l'autopsia disposta per Maria Penso era stata invece compiuta sul corpo della Di Giusto.

Potenza

Annullate le sospensioni «per nozze»

■ POTENZA Il provveditore agli studi di Potenza, Vito Dimita, ha annullato la sospensione di tre giorni dei 15 studenti dell'Itc «Camillo D'Errico» di Palazzo San Gervasio che lo scorso 26 febbraio si erano assentati da scuola per partecipare al matrimonio di una loro compagna di classe. Gli studenti erano stati sospesi per «assenza ingiustificata» dal preside, Vincenzo Lioy. Identica punizione era stata inflitta in un primo tempo anche alla sposa, Angela Loguercio, ma era stata revocata dallo stesso preside. Il provveditore ha accolto il ricorso presentato dai 15 perché non si erano assentati «allo scopo precipuo di disertare le lezioni», ma per un motivo «di notevole rilievo umano e sociale», per cui «gli effetti turbativi del regolare andamento della scuola appaiono di ben scarsa rilevanza».